

L'anniversario in Polonia

Celebrati pacificamente gli accordi di Danzica

Walesa non ha pronunciato il discorso Incidenti e due arresti a Wroclaw

VARSAVIA — Migliaia di persone hanno partecipato in Polonia alle manifestazioni per il quarto anniversario degli accordi di Danzica, che diedero vita al sindacato «Solidarnosc», successivamente soppresso dal regime. Le manifestazioni si sono svolte pacificamente, senza incidenti, salvo a Wroclaw (Breslavia) dove la polizia ha disperso i dimostranti con gas lacrimogeni e sfollagente ed ha arrestato due dirigenti sindacali, recentemente amnistiati.

A Danzica Lech Walesa ha depresso un fascio di fiori al monumento che sorge davanti al cantiere Lenin. Il monumento (tre croci) ricorda i lavoratori uccisi dalla polizia durante le manifestazioni del dicembre 1970. Seguì da un collaboratore, preceduto da una guardia del corpo, il premio Nobel per la pace, è giunto sul posto alle 14,20, al termine del suo turno di lavoro. Non ha letto il testo del discorso preparato per l'occasione e da lui fatto avere ai mass-media due giorni fa. Evidentemente non aveva ottenuto il permesso delle autorità. Del resto l'invito della Chiesa era stato di evitare ogni occasione di tensione.

Assieme ai 1.500 presenti Walesa ha intonato l'Inno nazionale della Polonia ed un canto religioso. È stato ascoltato dicendo: «Sono contento di essere qui, ci rivedremo il 16 dicembre». La folla ha scandito a lungo il

suo diminutivo «Leszek, Leszek». In serata nelle chiese di Danzica sono state celebrate messe commemorative.

Manifestazioni e riti religiosi si sono svolti in tutta la Polonia. A Varsavia qualche centinaio di operai si è raccolto davanti al cancello delle acciaierie «Huta Warszawa». In settimana in fabbrica erano circolati volantini che invitavano ad una marcia dopo il lavoro, ma il corteo non si è mosso. Sempre nella capitale, alcune migliaia di persone hanno manifestato nella «città vecchia» inneggiando a Solidarnosc. Misure di sicurezza severe sono state adottate a Nowa Huta, presso Cracovia per prevenire possibili disordini dopo la messa vespertina alla chiesa dell'arco, il cui parroco è stato convocato dalla polizia per essere interrogato.

Non sono mancate separate manifestazioni ufficiali da parte delle autorità pubbliche, mentre i mass-media ricordano al regime lanciando dure critiche al leader di Solidarnosc, accusandolo di non avere rispettato gli accordi di Danzica. Uno dei fondatori nel 1978 dei primi sindacati liberi, Kazimierz Switon, ha iniziato uno sciopero della fame.

In Italia FLM, UIL e in Belgio la CISL Internazionale hanno emesso comunicati in cui sottolineano l'esigenza che l'amnistia concessa dal parlamento polacco sia applicata a tutti i detenuti.

Allarmante compromesso in Israele

Come Peres e Shamir si spartiscono i posti di potere

TEL AVIV — L'accordo non è ancora stato formalizzato, ma qui tutti (o quasi) lo danno per concluso. E le polemiche sono già esplose dentro e fuori i partiti in esso direttamente coinvolti. Il leader laburista Shimon Peres (che è anche il primo ministro incaricato di formare il nuovo governo dal presidente Herzog) e il leader della coalizione di destra del Likud, Yitzhak Shamir (primo ministro uscente) hanno trovato un'intesa per dar vita a una maggioranza comune. I termini di tale intesa sono in parte noti, in parte incerti e in parte del tutto sconosciuti e forse ancora da definire.

Cominciamo da quelli noti. La carica di primo ministro sarà assegnata a rotazione durante il periodo di 60 mesi previsto dall'accordo. Toccherà per i primi 25 a Peres e poi a Shamir per un identico periodo. I posti ministeriali saranno ripartiti in egual modo: 12 ai laburisti e altrettanti al Likud. La carica di ministro della difesa andrà all'ex primo ministro (laburista) Yitzhak Rabin e non sarà soggetta ad alternanza. Il posto di ministro delle Finanze (che è una sorta di superministro economico) spetterà per tutto il tempo al Likud (si dice che resterà in carica l'attuale titolare, Yigal Cohen-Orgad).

mandata a una decisione che il governo dovrebbe prendere a maggioranza. Quanto ai rapporti con la Giordania, il nuovo governo dovrebbe invitare re Hussein a discutere «senza pregiudiziali», ma anche questa sarebbe solo una scappatoia per mascherare il disaccordo. Altri aspetti riguardanti la definizione del programma e l'attribuzione di importanti posti di potere palano ancora da definire o vengono tenuti segreti. Resta anche da precisare il rapporto che Peres e Shamir avranno con alcuni partiti alleati e con alcune componenti delle loro stesse formazioni. Consideriamo anzitutto i problemi di Peres. Il partito Mapam (socialisti di sinistra) ha confermato ieri per bocca del suo leader Victor Shemtov l'orientamento a non entrare nella nuova maggioranza. Shemtov è andato oltre, dicendo che proporrà al vertice del suo partito il ritiro dal gruppo parlamentare del Maarach, l'Alleanza che comprende Mapam (6 deputati) e laburisti (38 deputati). In questo modo il partito di Peres dovrebbe perdere la maggioranza relativa, che riconquisterebbe se Weizman (il cui partito ha, oltre a lui, altri due deputati) e l'indipendente Herzvitz confluissero (come pare probabile) nelle file laburiste.

Ma non è detto, perché ieri anche il laburista Yossi Sarid ha affermato che non potrà appoggiare una coalizione come quella che si prospetta. In tal caso (con Weizman e Herzvitz, ma senza Yossi Sarid) laburisti e Likud avrebbero 41 deputati ciascuno. Anche Shamir ha problemi con gli alleati: per impedire che i partiti «religiosi» si spostassero verso Peres pare abbia fatto promesse non facili da mantenere in termini di aiuti economici alle loro scuole e di ripartizione dei posti ministeriali. Avrebbe ottenuto assicurazioni dall'agudat Yisrael mentre resterebbe ancora da definire la posizione del Partito nazionale religioso. C'è anche tensione tra Shamir e la Tehiya, formazione di estrema destra alleata del Likud. È forse per evitare contraccolpi che ieri sera la televisione ha trasmesso una dichiarazione di Shamir, secondo cui la decisione dell'accordo non sarebbe stata ancora presa.



Yitzhak Rabin

Per il governo di Tel Aviv si va verso la formazione di una maggioranza laburisti-Likud



Moshe Arens

Nessuna soluzione ai problemi locali e regionali

Accettando la «grande coalizione» col Likud, il leader laburista israeliano Shimon Peres ha chiuso la porta alle possibilità di formare una maggioranza che escludesse il partito di Shamir e Sharon. Per quanto il 23 luglio le urne avessero evidenziato l'esistenza nel paese di una situazione di stallo, l'aritmica parlamentare non rendeva impossibile — soprattutto dopo le recenti posizioni filo-laburiste assunte da alcuni partiti minori — la costituzione di un governo che escludesse il Likud.

L'ultimo cedimento di Peres — che ha splanato la strada all'intesa per l'unità nazionale — ha riguardato la guida del governo, che spetterà a lui per i prossimi 25 mesi e al leader della destra Shamir per i successivi. Quest'ultimo, che è stato un acuto avversario degli stessi accordi di Camp David, è così destinato a tornare alla guida del governo con i voti laburisti. Il compromesso raggiunto non può che destare perplessità e inquietudine, così come la rinuncia di Peres a cercare strade ad esso alternative.

Tra gli obiettivi del Likud c'era e rimane oggi quello dell'annessione della Cisgiordania. Perseguito significa impegnarsi in quella politica di insediamenti che i laburisti definivano «selvaggia» quando (fino al 1977) erano al potere e che è poi stata da Begin e Shamir elevata al rango di grande impegno «patriottico». È vero, già da allora le ambiguità e le responsabilità dei laburisti determinano la linea delle annessioni e delle provocazioni nei confronti della stragrande maggioranza della popolazione della Cisgiordania e di Gaza. Da questo punto di vista i fallimenti del Likud sono stati i fallimenti di tutta la politica israeliana. Ma è anche vero che una parte del paese e gran parte del mondo esterno avevano seguito con interesse e speranza le manifestazioni di protesta sviluppatesi all'indomani dell'invasione in Libano. In esse avevano scorto una possibile via per incoraggiare il cammino della pace in uno scacchiere incandescente, che — come ha dimostrato la vicenda della forza multinazionale in Libano e come dimostra oggi l'impegno di vari paesi nel Mar Rosso — può coinvolgere molti altri Stati con imprevedibili conseguenze.

Accettando di governare col Likud, Peres

dimostra oggi di essere interessato all'eredità di Golda Meir piuttosto che al messaggio lanciato dalle quattrocentomila persone che scesero in piazza a Tel Aviv dopo il massacro di due anni fa a Sabra e Chatila. Negoziando col Likud e cedendo a molte sue richieste, egli ha isolato e frustrato chi, all'interno della coalizione del Maarach (contrappositi al 23 luglio al Likud) e del suo stesso partito, era non solo a parole intenzionato a prendere una strada diversa. Una strada di cui si potevano non condividere alcuni presupposti (la piattaforma elettorale del Maarach prevedeva comunque l'annessione di buona parte della Cisgiordania), ma che avrebbe rappresentato un sintomo di cambiamento e di apertura nel contesto medio-orientale, consentendo forse l'avvio di una dinamica di pace. Sono significativi a questo riguardo alcuni «segnali» lanciati in questi mesi da Arafat e l'appoggio dato da re Hussein nei giorni scorsi — proprio mentre il negoziato tra Peres e Shamir era a un punto decisivo — all'idea sovietica di una conferenza internazionale di pace.

Ora il governo Peres eredita tutti i problemi aggravati dal Likud senza avere la volontà né l'autonomia per risolverli realmente. Soprattutto grazie all'aiuto di Washington — a cui Israele ha appena chiesto di versare subito l'intero aiuto annuale di 2,6 miliardi di dollari — la crisi economica potrà farsi meno macroscopica, ma non potrà essere certo avviata a soluzione vista la sua dipendenza dalle ingenti spese militari e viste le scelte che continuano a far dipendere la «sicurezza» dalla forza delle armi piuttosto che dalla ricerca di soluzioni politiche ai problemi regionali.

Il minimo comun denominatore trovato da Peres e Shamir a proposito del Libano è il sostanziale infortunio della forza multinazionale del paese e, quanto alla Cisgiordania, ci vuol poco a prevedere che Peres dovrà accettare l'iniziativa degli estremisti che, da un lato, potranno sentirsi le mani ancor più libere qualora — e non è detto — la fanatica Tehiya esca dal governo e, dall'altro, continueranno a sentirsi garantiti dalla presenza del Likud nel medesimo.

Alberto Toscano

Dal nostro corrispondente

MOSCA — Scherzava Ronald Reagan annunciando l'inizio di un bombardamento dell'URSS entro i prossimi cinque minuti? A chi si interroga con preoccupazione su questo «scherzo» bisogna dire che «questo è il momento per ricordare quell'altro «scherzo» che Washington, nel 1983, annunciò mediante l'aereo sud-coreano e i suoi passeggeri. Così il settimanale «L'Europa nuova». E la «Pravda» ha ieri commemorato l'incidente dell'abbattimento del Boeing della Kal con il titolo «La verità è più forte della menzogna». Tutta la stampa sovietica si occupa in questi giorni di quell'evento tragico ma, a differenza di ciò che avvenne un anno fa, quando la versione sovietica apparve isolata (anche a causa dell'imperdonabile ritardo con cui giunse), oggi i mass-media di Mosca possono fare riferimento a numerose ricostruzioni di fonte occidentale che convergono tutte sulla conclusione che, effettivamente, il volo Kal-007 nascondeva un'operazione di spionaggio elettronico.

Un anno dopo, quello che il generale Gorkov aveva sostenuto nella drammatica conferenza stampa dell'8 settembre viene ora condiviso, in tutto o in parte rilevante, dalle minuziose inchieste condotte dal settimanale tedesco «Stern», da numerosi ricercatori statunitensi, dall'autorevole giornale inglese «Defense-Attache», dagli ex piloti USA Edward Eskelson e Tom Bernard sul «Denver Post», dall'Associazione giapponese dei parenti delle vittime, da esperti dei servizi segreti americani già impegnati in precedenti analoghe operazioni, da numerosi piloti dei «Jumbo» (e l'elenco si farebbe lunghissimo), da esperti e fonti insospettabili che hanno esaminato tutta la documentazione disponibile. E a tutte queste analisi occidentali che fanno oggi puntualmente ricorso i commentatori sovietici, con i toni aspri di chi riceve giustizia, ma con ritardo. Il punto che sembra premere ai commentatori sovietici non è infatti soltanto la ricostruzione della verità, l'allontanamento definitivo del sospetto che i piloti dei caccia sovietici avessero inteso abbattere freddamente un aereo civile con passeggeri a bordo, quanto piuttosto richiamare nei lettori il ricordo delle circostanze in cui l'incidente maturò e gli effetti dirompenti che esso ebbe in una fase delicatissima delle relazioni internazionali. È l'interrogativo che avanza l'organo del PCUS nella sua ricostruzione. «A chi scrive ciò che avviene?». L'esplosione di frenesia antisovietica — scrive la «Pravda» — era funzionale all'amministrazione americana per neutralizzare l'opposizione alla sua politica aggressiva. Quell'atmosfera velenosa fu utile per approvare una linea di contrapposizione con l'URSS (si poteva forse avere a che fare con «l'impero del male»)?

In altri termini, di fronte all'emergere di formidabili conferme dell'ipotesi che il volo Kal-007 fosse stato scientemente programmato con lo scopo di addossare all'URSS la responsabilità dell'URSS, la stampa sovietica sembra voler spingersi un passo oltre il problema dell'accertamento dell'evento. E l'interrogativo non è da poco e non riguarda soltanto il pubblico sovietico. Meno

A un anno dal dramma del Jumbo coreano

Mosca ora dice: «La verità comincia a venire a galla»

«È stata una provocazione per portare avanti la politica di rottura di Reagan»



WAKKANAI (Giappone) — Bambine coreane e giapponesi, che hanno parenti tra le vittime del Jumbo, depongono fiori nell'anniversario della tragedia

di un mese dopo la tragedia, composte le emozioni dei primi istanti, Yuri Andropov fece pubblicare dalla «Pravda» una dichiarazione che — come si ricorderà — segnò una svolta evidente e drammatica nelle relazioni tra Stati Uniti e Unione Sovietica. Egli scrisse il 28 settembre, con chiaro riferimento alla crisi del Jumbo, che le «ultime illusioni» circa un'evoluzione positiva della linea americana erano state «definitivamente distrutte».

Del nostro corrispondente NEW YORK — L'abbattimento del Jumbo delle linee aeree coreane, avvenuto un anno fa all'interno dello spazio aereo dell'URSS, ha indotto l'amministrazione Reagan a due prese di posizione: la prima, di natura ufficiale, consiste nelle dichiarazioni rilasciate ai giornali da personaggi di spicco ma coperti dall'anonimato, che lavorano negli uffici della Casa Bianca, la seconda è un articolo scritto per il «New York Times» dal sottosegretario di Stato per gli affari europei, Richard Burt. La tesi lasciata glissare per vie ufficiose è, in breve, che l'ondata di critiche levatasi nel mondo occidentale

Da Washington si insiste: «Non si trattava di missione spia»

Ma portavoce ufficiosi affermano: ha fatto il nostro gioco per isolare l'URSS

siasi progressivo verso quell'incontro al vertice che Washington pensava di poter realizzare verso la fine dell'83. Se questo è il senso delle dichiarazioni per la pena di citare alcune delle parti testuali pronunciate dagli anonimi collaboratori del presidente. «Chi ripensa all'affare del Jumbo è tentato di arrivare alla conclusione che ha peggiorato le relazioni con l'URSS. Ma il vero significato è un altro. Ha provocato una vera e propria ondata di critiche contro i sovietici nel mondo intero e questo lo ha costretti sulla difensiva». È un portavoce del dipartimento di Stato: «Per i sovietici è stato un «occhio nero» di proporzioni co-

meno cinica e più propagandistica. Si trattò di un errore di rotta che i sovietici fronteggiarono con grande leggerezza da quelle dell'Organizzazione internazionale dell'aviazione civile, che non sono accettate da Mosca. Non è vero che il Jumbo era in missione di spionaggio, né che gli Stati Uniti avrebbero potuto bloccarlo. Anzi gli americani neanche sapevano che l'aereo aveva deviato dalla sua rotta. Solo i russi lo sapevano e, anzi, ne seguirono il Jumbo per due ore e mezzo. L'incidente sottolinea i problemi che la comunità internazionale e qualsiasi amministrazione americana deve affrontare in rapporto con l'URSS. La chiara intenzione è che la prima inclinazione dei russi è ad usare la forza per imporre le loro vedute, a prescindere dalle leggi internazionali. Nel trattare con un paese che preferisce prima sparare e poi discutere dobbiamo essere forti al fine di proteggere i nostri interessi e assistere i nostri alleati». Dobbiamo essere pronti a parlare con Mosca, ma anche fermi e pacati. Forse l'aspetto più interessante di questo articolo così ritualmente ripetitivo delle tesi americane è, comunque, un punto, irritato, alle «teorie dell'aereo spia» fondate sulla premessa che «il nostro governo deve essere colpevole».

Aniello Coppola

ROMA — Ben tre articoli, tutti in prima pagina, che occupano poi, nei giorni, quasi tutta la seconda pagina. Il «Popolo» ha deciso di dedicarsi ieri al primo dei due servizi da Palermo dell'invitato dell'Unità. Siamo sconcerati, ma quasi lusingati. Soprattutto, però, siamo soddisfatti per avere evidentemente colpito nel segno se l'organo della DC si è sentito morso dalla tarantola. Volavamo che il caso dello scempio di Palermo esplodesse in qualche modo, e proprio in questa fase, a livello nazionale. E ci siamo riusciti. Nel tre articoli zeppi di dichiarazioni del sindaco dimissionario Camilleri e del commissario meridionale della DC Felici, l'invitato dell'Unità e il giornale stesso sono subissati di parole fra le quali campeggiano: «rozzezza», «falsità», «attacco feroce a provocare imbarbarimento», «diffamazione», «menzogna», «infantilità», «innominabile «spasta professionale» del giornalista». Si insinua poi che il giornalista si sia mosso quasi in contrasto con non specificati, e improbabili — in quella chiave — «comunisti più avvertiti» palermitani. Come se non bastasse, il sindaco dimissionario Stefano Camilleri ha rilasciato una dichiarazione all'ANSA per annunciare una querela contro l'Unità e il suo inviato affermando che «l'Unità» è il suo inviato che giungendo altri epiteti (volgare provocazio-

Rabbiosa reazione del quotidiano sudocrociato Palermo e il malgoverno La DC perde le staffe e ora minaccia querele

da Pucci, Insalaco, lo stesso Orlando contro cui Camilleri si batté. Siamo fedeli — insieme a queste ultime forze — alle memorie di Santi Mattarella, del procuratore Gaetano Costa, di Terranova, del giudice Ciccio Montaldo, di Pio La Torre, di Rocco Chinnici e dei tanti trucidati come loro e dalle stesse forze politico-criminali. Come si vede c'è classe politica e classe politica, in Sicilia: e la DC è rappresentata in ambedue gli schieramenti. A De Mita si era chiesto di fare una scelta fra questi, e noi (ma

con noi tanti dc e cattolici e democratici di Palermo) giudichiamo che abbia scelto, o dovuto scegliere lo schieramento sbagliato. Preoccupati comunque di avere potuto contraddire il PCI di Palermo, abbiamo telefonato a Elio Sanfilippo, segretario provinciale comunista. E lui ci ha fatto questa dichiarazione: «Né Felici, né Camilleri, né il «Popolo» possono sperare di far dimenticare quanto è accaduto a Palermo in questi anni nella stessa DC e per responsabilità della stessa DC. La scomposta reazione ai giudizi

politici contenuti nel servizio apparso su l'Unità», rappresentano solo il maldestro tentativo di coprire le gravi responsabilità che la DC ha nei confronti della città di Palermo. Come è possibile tentare di attribuire al PCI il «cinico disegno» di imbarbarire la vita politica cittadina, quando le nostre denunce sono state abbondantemente confermate da clamorose dichiarazioni rilasciate da autorevoli esponenti della stessa DC palermitana? Sanfilippo ci ha ricordato qui le parole veramente «di fuoco» di Elio Pucci, di Giuseppe Insalaco, di Leoluca Orlando contro la corruzione e la mafiosità diffuse nella vita della DC palermitana. «E del resto, ha aggiunto, non è stata questa stessa parte della DC a sollecitare un intervento moralizzatore di De Mita? E l'invio di un commissario? È venuto Felici, che ora inventa il falso problema della necessità di ricostituire un impossibile pentapartito, solo per coprire la spaccatura verticale nel suo partito. Per quanto riguarda appunto le «ordinanze» e «disposizioni di pagamento» firmate da Camilleri (e udite, udite) dall'assessore al Turismo Arcudi in assenza dell'assessore al Bilancio (e Arcudi è vicino a Cassina), confermando tutto. E questione di pura lana caprina il fatto che, poniamo, per una cifra prevista di 17 miliardi alla ditta Lesca si siano

intanto dati solo 3 miliardi (e per lavori non di emergenza, ma di pura manutenzione del «manto stradale», una regalia cioè, visto che quelle mansioni rientrano nell'appalto), dato che quella somma serve ad attivare i lavori che il presidente della ditta palermitana, il barbaro sistema appaltatore palermitano, la ditta presenterà poi rendiconto al Comune. In realtà bisogna spiegare perché, per esempio, il sindaco Insalaco si era rifiutato di pagare alcunché di quei 17 miliardi di conto alla Lesca? Sanfilippo ci ha ricordato qui le parole veramente «di fuoco» di Elio Pucci, di Giuseppe Insalaco, di Leoluca Orlando contro la corruzione e la mafiosità diffuse nella vita della DC palermitana. «E del resto, ha aggiunto, non è stata questa stessa parte della DC a sollecitare un intervento moralizzatore di De Mita? E l'invio di un commissario? È venuto Felici, che ora inventa il falso problema della necessità di ricostituire un impossibile pentapartito, solo per coprire la spaccatura verticale nel suo partito. Per quanto riguarda appunto le «ordinanze» e «disposizioni di pagamento» firmate da Camilleri (e udite, udite) dall'assessore al Turismo Arcudi in assenza dell'assessore al Bilancio (e Arcudi è vicino a Cassina), confermando tutto. E questione di pura lana caprina il fatto che, poniamo, per una cifra prevista di 17 miliardi alla ditta Lesca si siano

Ugo Beduelli